



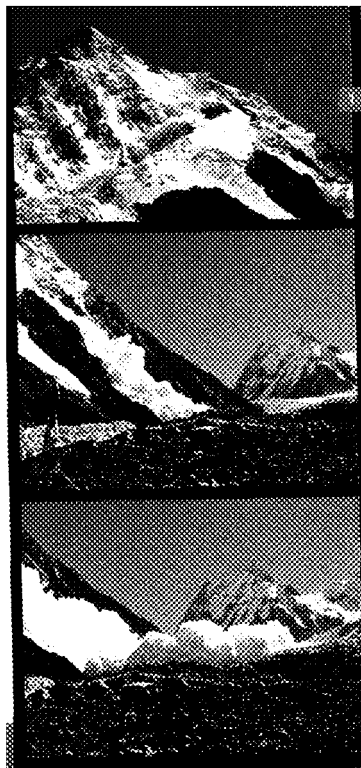
7.500 € OTTOMILA

# L'ISTINTO DEL SOLENGO

«È IL CAMOSCIO CHE ESCE DAL BRANCO E STA DA SOLO». QUELLO CHE SU UNA CRESTA «PASSA DA UNA PARTE O DALL'ALTRA, E DA UNA C'È LA VITA, DALL'ALTRA LA MORTE». COME QUEL CAMOSCIO, SCALANDO IL K2 L'ESTATE SCORSA, MARCO CONFORTOLA SI È FERMATO. ED È SOPRAVVISSUTO, MENTRE IN UNDICI MORIVANO ATTORNO A LUI. UN'IMPRESA CHE QUI, E IN UN LIBRO, RACCONTA SENZA TRIONFALISMI. PERCHÉ «È FINITA IN PAREGGIO. IO SONO ANDATO SU, LA MONTAGNA SI È PRESA LE MIE DITA DEI PIEDI. UNO A UNO»

di Gabriele Romagnoli - foto Manfredi Pinzauti

Marco Confortola, 37 anni, alpinista  
intelligenza, è l'unico  
sopravvissuto  
alla spedizione sul K2  
del agosto 2008  
che lose 11 vitine



1. Una valanga viene di campo base. 2. Il campo 4, da dove il 1° agosto sono partiti circa 30 alpinisti di otto nazionalità. 3. La cordata scende per l'ultima volta al completo (quello seduto a destra è Jesus). 4. Il «Cala di bottiglio», l'ultimo ostacolo prima della vetta. 5. Confortola in cima. 6. I primi soccorsi. 7. Confortola, il 6 agosto, all'ospedale militare di Skardu, Pakistan. 8. La lacrima per la morte dei compagni.



**«NON AVESSIMO PROVATO A SALVARE I COREANI, ORA JESUS SAREBBE VIVO»**

**È** un «estremista». È un «osso». Un «solengo». «Piacere: Marco Montagna Confortola. «Cacciatore di ottomila».

«Salvatore di dispersi». «Conquistatore di niente».

Sopravvissuto alla spedizione sul K2 dell'agosto 2008 che fece 11 vittime.

Lui ci ha lasciato le dita dei piedi, congelate, amputate.

«Vuoi vedere com'erano?». Cominciamo da lì, da quel che manca.

Tira fuori il cellulare, mostra una foto: dieci sassetti neri.

«Ci passavano la garza in mezzo, per pulire, staccavano la pelle morta, un dolore terribile. Poi quattro operazioni. Io sono allergico alla morfina, per non farmi sentire il male mi infilavano un ago di venti centimetri, cercavano il nervo con l'elettrostimolatore, ravanavano e io vedevo le stelle. Due volte così e ho preferito il dolore naturale».

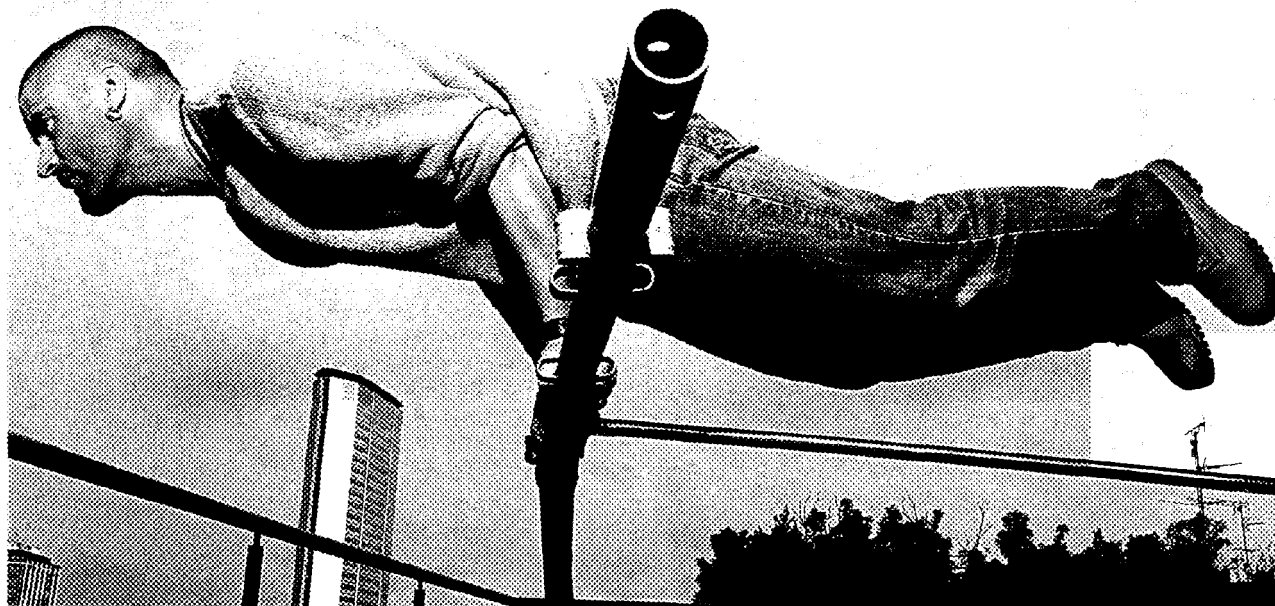
**E dopo?**

«Dopo ho aspettato che i medici se ne andassero e già il secondo giorno, nel corridoio, mi attaccavo al corrimano e provavo a camminare. È una cosa così, è mentale, non puoi fermarti. Poi il male cala, adesso cammino, scio, non batto i ramponi, ma insomma...».

**Che cos'hai, una specie di protesi?**

«Niente, il mio piede finisce qui, vedi? Il resto è aria nella scarpa. Ma doveva andare così. Ho perso le dita dei piedi, sono vivo, avanti!».

**Torniamo indietro, invece: che cosa ti ha spinto a fare cose così, a inseguire tutte le cime sopra gli ottomila che esistono sulla Terra?**



www.ecostampa.it

«Per come la vedo io un alpinista è simile a un guerriero, a un militare: si prepara, va, soffre, vince o perde». Sì, ma non c'è una guerra, men che meno giusta...

«In compenso c'è una passione, una passione giusta, quella sì, sincera...».

**Da dove nasce?**

«Te la porti dentro. Io sono nato così: estremista. Da bambino, a tre anni, mi sedevo sull'orlo della terrazza a guardare il panorama, con le gambe che penzolavano fuori. Tutto è sempre stato una sfida, una scommessa. Correrre? Sfidavo gli altri a chi correva più forte. Pedalare in bicicletta? Uguale. Poi i motori, che mi fanno impazzire...».

**Riesci ad amare la montagna, camminare a piedi, il silenzio, e le moto, il fracasso?**

«Sì. Essere estremisti ti fa tenere insieme cose così. Prendi Marco Simoncelli, un altro estremista. È venuto a sciare con me. E mi ha voluto sfidare. Poi è ovvio che ho vinto io. Come lui vincerebbe in moto, ma io lo sfiderei, quel bocia, puoi star sicuro».

**Invece hai sfidato il K2. E come è finita, dal tuo punto di vista?**

«In pareggio. Io sono andato su, lui si è preso le mie dita dei piedi. Uno a uno. Noi alpinisti mica conquistiamo niente. Solo l'inutile. Sì, c'abbiamo il fisico, si mi preparo un sacco, con il corpo e con la testa, faccio le cose giuste e ho tanta esperienza, ma alla fine se arrivo su è perché la montagna mi lascia salire.

## «AGLI ANGELI CUSTODI CI CREDO: SENNÒ NON SAREI ANCORA QUI»

Questo non devo dimenticarmelo mai. Come il fatto che c'è sempre uno più bravo di me. La natura è più grande di chiunque e c'è sempre uno più bravo di te, qualunque cosa fai».

**Non conquistasti niente, ma di quando sei in cima, che cosa ti resta?**

«Del K2 poco, son rimasto cinque minuti, il tempo di scattare qualche foto e giù. Sull'Everest sono rimasto un'ora, ho guardato il cielo, il paesaggio e...».

**E?**

«E niente, un bel ricordo. Poi si continua. Non sono rimasto piantato sull'Everest e non voglio rimanere piantato per sempre sul K2. La vita prosegue».

**Ma è proprio scendendo dal K2 che per molti è finita. Tu invece sei qui a raccontarla. Che cosa te lo ha permesso?**

«L'istinto. Non so come spiegarlo. È una cosa che c'è e basta. Ce l'abbiamo tutti, è una cosa naturale, solo che

non tutti la esercitano e finisce che la perdono. Se vai in montagna dall'età di due anni, come ho fatto io, invece la sviluppi. È come essere uno stambecco o un camoscio. Li vedi su una cresta e loro poi vanno, passano da una parte o dall'altra e da una c'è la vita e dall'altra la morte, ma loro mica ragiona-

no. Istinto. Io sono diventato come un camoscio e venendo giù dal K2 ho sentito con l'istinto che qualcosa non andava, che qualcosa stava per succedere, mi sono fermato. Chi è andato avanti è stato travolto».

**E questo non ti sconvolge. Nel tuo libro racconti del primo che precipita, mentre ancora salite, come un fatto naturale...**

«È la montagna, ti abitua a questo. Se vai sul K2 lo sai: uno su quattro non tornerà indietro. Io faccio soccorso: ne ho portati indietro tanti vivi dalle cime. E altrettanti sono morti. È una cosa spietata. Anche nel soccorso: tu lo porti finché ce la fai, quando senti che le energie stanno mollando devi abbandonare, è matematica: un morto è meno grave di due. Non parliamo poi se c'è una squadra: quando ti calano con il verricello dall'elicottero e non riesci a tirare su il ferito, non puoi mettere a rischio gli altri cinque, devi caricare loro e dire addio a quello che eri venuto a soccorrere».

**Però durante la discesa dal K2, quando hai visto i due coreani a testa in giù, attaccati alla corda, ancora vivi, non hai tirato dritto e ti sei messo in pericolo. Perché?**

«Dovrei chiedermelo. Ci siamo fermati in due: io e Jesus, l'olandese. Non l'avessimo fatto, non avessimo provato a salvare i coreani ora lui sarebbe vivo



039960

e io avrei le dita dei piedi. Abbiamo rallentato, poi dovuto passare la notte bivaccando sopra ottomila, senza tenda né sacco a pelo. Al risveglio io avevo i piedi assiderati e lui si è perso, come impazzito. Non l'avessimo fatto? Non lo so. No, non dovrei farmi queste domande, perché con i non so, i ma, i forse, non si combina niente. Una cosa è certa: lo rifarei. Almeno quei due hanno avuto fiducia.

Almeno non hanno visto altri due che tiravano dritto».

**Tu avresti voluto così? La legge non è la salvezza del maggior numero possibile di esemplari, come hai detto? Non è il danno minore?**

«Sì. Se fossi io appeso e tirassero dritto, capirei. Come in quel film, *La morte sospesa*. I due amici in parete, quello che si stacca e resta attaccato alla corda aganciata all'altro che per salvarsi la taglia. Poi il sopravvissuto torna al campo base e dopo cinque giorni arriva pure l'altro, malconco ma vivo. E non gliene vuole, è la legge della montagna. Io capirei. Ma poi, quando sei lì...

Se uno sopravvive e altri undici non si fa delle domande, no? Perché tu? Destino, immagino. Poi, sai, si dice che eravamo insieme, ma in montagna ognuno è per sé. Non ci si aspetta, non ci si cerca. O forse il mio conto l'ho pagato con le altre vite che ho salvato, con quelli che non mi hanno neppure detto grazie».

**Tanti?**

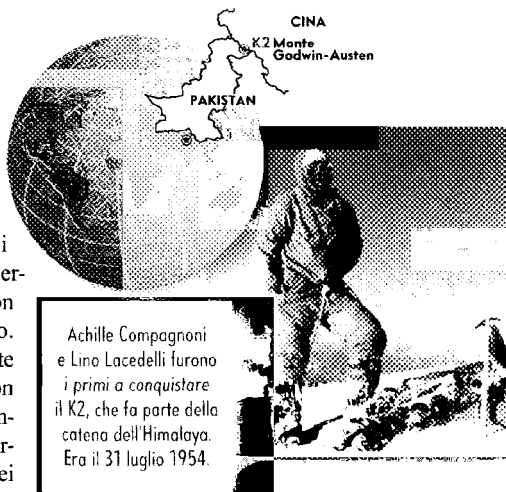
«Ne ricordo al volo due, di Genova, spersi in cima al Cevedale, con il temporale, la neve fresca. Due che manco sapevano quel che facevano, che neppure si muovevano per scaldarsi e non assiderare. Trascinati giù con una fatica della madonna. E niente. Forse ciao. Grazie no. E il soccorso è da volontari, non ti pagano un euro per andare a rischiare».

**Quando torni a casa da tutto questo, dai salvati, dai morti, dalle amputazioni, che cosa ti cambia?**

«Tutto. Il valore della vita».

**Hai bisogno dell'estremo per capirlo?**

«No, io trovo la vita fantastica da sempre, ma l'estremo è il mio modo di entrare in comunione con il suo significa-



Achille Compagnoni e Lino Lacedelli furono i primi a conquistare il K2, che fa parte della catena dell'Himalaya. Era il 31 luglio 1954.

to. Sono nato attaccante, devo attaccare. E se mi ferisco mi serve per ricordarmi, nella mia sfiga, che c'è chi ne ha una più grande».

**Sei cattolico?**

«Credo, a modo mio».

**Questa è una frase scontata, se non la spieghi.**

«Vivo in una casa nei boschi, davanti al letto ho una vetrata che inquadra le montagne. Mi sveglio con il sole in faccia e dico: "Dio, che bella giornata". Ecco, quel dio è il mio dio. Poi credo negli angeli custodi, sennò non sarei ancora qui. Ogni Natale vado a messa e su una cima, per ringraziare dell'anno trascorso».

**Ci sei andato anche a Natale 2008, senza le dita dei piedi?**

«Sì, una salita facile».

**Era proprio necessario?**

«Dovevo far sapere alla montagna che ero tornato. Sono arrivato su, mi sono inginocchiato e ho pianto. Io non mi vergogno a dire che piango. Bisogna essere forti, ma sensibili».

**Messa solo a Natale?**

«Sì, perché nella Chiesa cattolica non ho fiducia. Non ha mai fatto santo un padre o una madre. E quelli hanno più disponibilità dei preti. E la sessualità dei preti è un problema. Anche nella mia parrocchia, quand'ero ragazzino, c'era un prete che metteva le mani addosso ai ragazzini. Avevo dieci anni. Io e altri l'abbiamo minacciato di dire tutto se non se ne andava. Se n'è andato. Ma la sensazione è rimasta».

**Che cos'è il tatuaggio che hai sul polso?**

«Una preghiera tibetana. Rivolta al monte Everest. Me lo sono fatto tre mesi prima di scalarlo. Gli ho detto: "Io mi faccio tatuare la tua preghiera, tu però mi lasci salire"».

**Fai spesso cose così?**

«Sì».

**Funzionano?**

«Non sempre».

**Il K2 non ascolta preghiere?**

«Il K2 è spietato, ma io non lo odio, lo rispetto».

**Ci vuoi per caso tornare?**

«No. Non a piedi».

**Hai trentasette anni, vivi solo tra le montagne, vai alla conquista di niente, vai in soccorso per niente e non ti dicono neppure grazie. Perché lo fai?**

«Perché questo sono io. Sono stato creato per fare la guida alpina, stare tra le montagne. Ho un altro tatuaggio, sulla schiena. C'è scritto "selvadek", selvatico. Lo sono nato. A dieci anni mi misero in un film chiamato *L'ultimo solengo*, come protagonista. Sai che cos'è un solengo?».

**Spiegamelo.**

«È il camosco vecchio, che esce dal branco e se ne sta per i fatti suoi».

**Non hai detto che avevi dieci anni?**

«Destino».

**Da solengo?**

«L'ho voluto io. Ho voluto la montagna, gli ottomila e ho rinunciato al resto, ai sentimenti. Ho avuto una donna meravigliosa, per dieci anni, ma l'ho messa in secondo piano e alla fine lei se n'è andata».

**Per sempre?**

«Si sposa tra due mesi. A un certo punto della vita le donne ascoltano soltanto l'orologio biologico. Lei è l'unica che ho conosciuto che avrei potuto sposare, ma non ha capito delle cose di me...».

**E non viceversa?**

«Sì, anche, immagino. È sempre così, credo. E comunque se oggi mi innamorassi veramente pianterei lì gli ottomila. Farei la guida alpina e poi a casa, con lei e i bambini. Ammenoché...».

**Ammenoché?**

«Fosse lei a dirmi: vai! Capisse che forse posso essere felice solo così».

Si guarda intorno, siamo a Milano, all'ottavo piano di un palazzo circondato da altri palazzi. Non si vede il cielo, nessuna traccia del dio delle belle giornate. Che ci fai qui, hai perduto l'istinto salvifico del solengo?

Vai!

tempo di lettura previsto: 10 minuti